



# I complesso di Giano

## CAPITOLO QUINDICI

A casa li aspettava Maddalena sorridente, ma loro la ignorarono e corsero tutti e quattro al frigo. Norma prese i limoni e li mise sul tavolo. “Cosa devo farne?”

“Schiacciali.” suggerì Samuele.

“Una spremuta.” disse Ludovico. “Beviamoceli.”

Che soluzione era mai quella? “Proviamo e vediamo cosa succede.” Concluse Gabriele.

Norma ne ricavò il succo, lo zuccherò, lo divise in quattro parti e lo scolarono in un sorso solo come guerrieri che brindano con il sangue del nemico per acquisirne la forza.

Ma come fanno a finire così le cose? Si rinsecchiscono privandosi del succo, proprio come

quegli agrumi. Uno viene lanciato in corsa nelle dimensioni del tempo e dello spazio e poi tutto si risolve su un tavolo della propria cucina, nella ritrovata serenità domestica. Eppure l'altra

faccia di ciò che siamo ci segue anche lì, non si creda, e anche nel più banale refrigeratore si può nascondere una tragedia. Oppure no.

“Avete per caso mal di pancia?” azzardò Maddalena.

Non fu un momento memorabile e la bevanda non aveva un sapore strano, bensì normalissimo, di limonata. Lo straordinario riesce anch'esso a compiersi senza sorprese, il che non si sa se sia un buono o un cattivo segno.

Non si sentirono più forti di prima, non accadde che inglobare il nemico vinto li rendesse migliori. Accadde che i bicchieri si svuotarono e le bucce furono buttate nel sacchetto dell'umido. Così finiva l'oggetto di tanta abissale lotta, in un contenitore dei rifiuti organici.

Ogni epico scontro finisce così, che se ne esca morti o vivi.

Arrivò CK. Arrivò o c'era già da un pezzo, chi lo sa. “Sono venuto a salutarvi. Parto.

“Resta con noi.” Disse Ludovico.

“Non voglio che vai via.” Disse Samuele.

“Anch'io vorrei stare qui con voi, bambini, ma non posso”. Disse CK. “Vi voglio bene.”

“Viaggeremo ancora insieme?” Chiese Ludovico.

“Capiterà, vedrete che capiterà.”

Norma sperava di no, ma sapeva che potevano accadere altri fatti che li avrebbero costretti a lottare. Accade sempre qualcos'altro, purtroppo. Lei invece non avrebbe voluto rivedere CK mai più, perché vederlo avrebbe significato pericolo per i suoi figli. "Ciao, CK." Magari potergli dire addio.

"A presto, CK." Disse Gabriele.

"Non leggerete più nel pensiero, finché non sarà di nuovo necessario. E non viaggerete più tra le dimensioni. Ci vediamo." Disse CK.

Meno male. Norma si sentiva meglio all'idea che i suoi figli a sua insaputa andassero qui e là nell'universo. Era anche contenta di non rischiare più di essere più intercettata dai suoi figli.

Ludovico espresse un desiderio, ad alta voce. "Domani vorrei andare a scuola."

"Anch'io." Disse Samuele.

Anche Norma aveva desideri: Casa, scuola, casa, scrivere, figli. La normalità, anche se non esiste. E poi Gabriele. Aveva paura di pensare troppo forte, perché magari loro capivano ancora qualcosa, come strascico di quel fastidioso potere telepatico non ancora dissolto.

Scrivere. Scrivere che? Tutto ciò che aveva scritto erano frasi cucite intorno al vuoto, corollario del nulla. Di recente aveva avuto la conferma che anche il mondo è così, quindi lei poteva fare l'autrice romanzi-verità. E neppure adesso che aveva incontrato il male aveva raggiunto un punto fermo, perché i punti

e la fermezza certo esistono, ma forse stanno in uno degli universi esistenti e paralleli e ulteriori che lei si era dimenticata di visitare.

Gabriele. Gabriele. Le piaceva ripetersi mentalmente quel nome che evocava una luminosa annunciazione. Per lei Gabriele aveva creduto l'incredibile e lei non se ne capacitava ancora.

Lui le sorrise. "Devo andare al lavoro."

"Bambini, salutate lo zio Gabriele e venite di là con me a fare un bagnetto." Disse Maddalena. Poi tutti e tre diedero un bacio sulla guancia a Gabriele e andarono via.

"Tu vorresti dei figli tuoi?" Norma se lo chiedeva da un po' e, poiché quello era un momento inopportuno, ne approfittò subito.

"Assolutamente no. Sono contento di diventare direttamente nonno."

"Meno male."

"Posso uscire a cena da solo con tua madre domani sera?" Gabriele chiese a Maddalena.

"Sì, buona idea. Tengo io i bambini."

"Accetto." Disse Norma. Il bacio che gli diede la confermò nella convinzione che non si torna mai indietro uguali da certe giornate. La fitta se n'era andata. Ora Norma sentiva come una forma di disperazione appiattita dietro le unghie, ma appuntita quanto basta per poter essere sempre ricordata. Aveva sempre vissuto per ricordare, per tener presente ogni cosa, perché

questo è di certo il modo giusto. Ora avrebbe vissuto anche per dimenticare, e non le pareva un peggioramento.

Andò dai suoi figli con questa nuova disposizione e si scoprì meno severa, almeno per quel pomeriggio.

Norma cucinò hamburger e patatine fritte, perché si era ricordata che quando era incinta le facevano passare la nausea. Maddalena odiava le cose unte, ma le mangiò lo stesso, perché anche lei aveva bisogno di non impegnare tutto il proprio essere nell'affermazione di qualcosa di fondamentale.

La sera guardarono tutti insieme un film nel lettone e Maddalena si addormentò con la testa appoggiata su una spalla di Norma, e Samuele sull'altra. Lei e Ludovico rimasero svegli fino a tardi a parlare. La mattina dopo tutti riabbracciarono la quotidianità, apprezzandone le sfumature.

Casa, scuola, casa, scrivere, figli, Gabriele. Una sera della settimana seguente Mattia invitò a cena lei e Gabriele per far loro conoscere la sua nuova fidanzata e per iniziare le grandi manovre dell'organizzazione del matrimonio di Maddalena. Norma si offrì di confezionare le bomboniere e decorò una montagna di scatoline di legno, senza nemmeno perdere la stima di se stessa. Le piaceva appiccicare rose di carta a contenitori di legno, perché le pareva un'attività più consona a una che aveva salvato l'universo per puro caso, e senza gran merito. Ludovico e Samuele la aiutavano facendo grandi danni con la colla, mai gravi come quelli che faceva lei. E tutto era normale, a parte il fatto che Norma al mercato non riusciva più ad avvicinarsi ai fruttivendoli.

Norma entrò in chiesa con Maddalena al braccio. Al primo banco sulla sinistra c'erano gli uomini della sua vita, Samuele e Ludovico, Mattia e Gabriele. Erano lì, belli ed eleganti, mentre invece lei, vestita di rosso, percorreva la navata centrale della parrocchia più brutta del mondo come un imperatore di Bisanzio avrebbe attraversato la cattedrale di Santa Sofia.

Fece un grande sorriso, ma intimamente, per non far sbavare il rossetto, e versò decine di lacrime, ma interiori, per non far colare il rimmel sul fondotinta e anche per altre ragioni. Prima di uscire di casa Maddalena aveva voluto bere con lei un Cuba Libre, e le aveva spiegato che quello era un brindisi augurale, per un matrimonio, perché il rum e la Coca Cola separati sono buoni, ma insieme sono meglio. A lei personalmente non piacevano né il rum né la Coca né quel cocktail. A lei del Cuba libre piaceva più il nome del contenuto, però si guardò bene dal dirlo. Continuava imperterrita a preferire il vino frizzante, che non ha bisogno di unirsi e disgiungersi con un bel niente, ma si tenne tale considerazione per sé.

Norma andò al suo posto, nel primo banco. Guardò Gesù crocefisso, la cui vicenda le sembrò per la prima volta plausibile, e poi ripassò a memoria il menù del pranzo di nozze, per vedere se andava tutto bene. Pensò a Essem che stringeva Murukai e a com'era bella la sua Maddalena vestita di rosa. Non provava sentimenti univoci e nemmeno era in grado di fare in modo che i suoi pensieri andassero nella stessa direzione. Come si fa, accidenti?

Ludovico e Samuele portarono le fedeli agli sposi, che diedero loro la mano e li tennero in mezzo a loro. Erano tornati bambini. Forse. Fu un momento di commozione.

Norma ascoltava la gioia di stare vicino alle persone che amava e cercò di allontanare il pensiero del male, perché, per quante dimensioni tu possa aver la fortuna di attraversare, hai sempre a un fianco una cosa buona e all'altro un errore, e, per quanti universi tu possa aver visitato, non sai mai bene dove inizia una e dove finisce l'altro. Era in pace e insieme non lo era. È così che funziona. Deve essere colpa del maledetto Giano che c'è in ognuno di noi, di quel demone interiore che ci tiene insieme e ci separa, che ci rende sfaccettati e irrisolti, responsabile delle nostre molte personalità. Il fatto è che da certe esperienze si può tornare solo in parte e a pezzi. Interi mai.

*(FINE)*

---